



10 maggio 2023

## ***Giovanni 9, 24-34***

---

### ***Signore del sabato è il Figlio dell'uomo.***

Se l'ironia è l'argomentare proprio del debole, l'insulto è proprio del potente a corto di argomenti. *Tu sei discepolo di quello*, evitando di dirne il nome, gli danno la patente di suo discepolo. Loro, invece, si professano discepoli di Mosè, senza sapere che Mosè parla del Cristo.

- 24 Allora chiamarono per la seconda volta  
l'uomo che era cieco  
e gli dissero:  
Da' gloria a Dio!  
Noi sappiamo  
che quest'uomo è peccatore.
- 25 Quegli allora rispose:  
Se è peccatore,  
non so;  
una cosa sola so:  
essendo cieco,  
ora ci vedo.
- 26 Gli dissero allora:  
Che ti fece?  
Come aprì i tuoi occhi?
- 27 Rispose loro:  
Già ve lo dissi  
e non ascoltaste.  
Perché di nuovo volete ascoltare?  
Volete forse pure voi  
diventare suoi discepoli?
- 28 Allora lo ingiuriarono



e dissero:

Tu sei discepolo di quello,  
noi siamo discepoli di Mosè.

29 Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio;  
costui invece non sappiamo  
da dove è.

30 Rispose l'uomo  
e disse loro:

In questo infatti è lo straordinario,  
che voi non sapete da dove è,  
e aprì i miei occhi!

31 Sappiamo  
che Dio non ascolta dei peccatori;  
ma se uno è timorato di Dio  
e fa la sua volontà,  
questi lo ascolta.

32 Non si è mai ascoltato  
che uno abbia aperto  
gli occhi a un cieco nato!

33 Se questi non fosse da Dio,  
non avrebbe potuto far nulla.

34 Risposero e gli dissero:

Sei nato tutto nei peccati,  
proprio tu insegna a noi?

E lo espulsero fuori.

### *Salmo 121/120*

---

1 Alzo gli occhi verso i monti:  
da dove mi verrà l'aiuto?

2 Il mio aiuto viene dal Signore,  
che ha fatto cielo e terra.

3 Non lascerà vacillare il tuo piede,  
non si addormenterà il tuo custode.



- 4 Non si addormenterà, non prenderà sonno,  
il custode d'Israele.
- 5 Il Signore è il tuo custode,  
il Signore è come ombra che ti copre,  
e sta alla tua destra.
- 6 Di giorno non ti colpirà il sole,  
né la luna di notte.
- 7 Il Signore ti proteggerà da ogni male,  
egli proteggerà la tua vita.
- 8 Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri,  
da ora e per sempre.

L'invito che riceviamo dal salmo è quello di riconoscere come il Signore si fa presente nella nostra vita, ci sostiene nella nostra vita, soprattutto ci è vicino. O comunque possiamo vedere che il Signore ci vuole essere vicino, soprattutto nei momenti di difficoltà.

È uno dei salmi caratteristici del pellegrinaggio verso Gerusalemme è quindi uno dei salmi pensati e frutto di una fatica, il risultato di una consapevolezza, di un cammino che è un cammino faticoso, che quello del pellegrinare, dell'attraversare luoghi sconosciuti per arrivare al tempio di Gerusalemme, per giungere finalmente all'incontro con Dio. Lo sguardo che si alza verso i monti indica proprio questo anelito, questa meta a questo punto di arrivo.

L'immagine del salmista che alza gli occhi verso il cielo, verso l'alto, verso i monti e si domanda da dove verrà l'aiuto, è certamente una rappresentazione plastica, poetica della dinamica del discernimento. A chi fare riferimento, quando hai bisogno di aiuto, dove devi guardare, in che direzione devi fare attenzione per riconoscere un qualche orientamento, una luce, un riferimento.

Poi il seguito del salmo non fa altro che suggerire con grande passione, con affetto molto caldo, che questo unico riferimento non può che essere il Signore. Il Signore che qui ci viene rappresentato come il custode, come colui che ti protegge nel cammino, che non fa vacillare il piede. Ma il Signore così come poi di fatto - per avvicinarci



al nostro testo del capitolo 9 di Giovanni - lui si è manifestato, così come lui si è fatto conoscere.

L'aiuto che cerchiamo non è principalmente ciò che noi ci aspettiamo che Dio faccia, come pensiamo noi che Dio dovrebbe comportarsi, quale via sarebbe meglio, secondo noi, che Dio seguisse, ma al contrario. Questa domanda: *da dove mi verrà l'aiuto?* È una domanda che apre a una possibilità nuova, a qualcosa che non corrisponde alle nostre aspettative.

Tante volte, forse è la nostra vita, anche noi abbiamo sperimentato quello che un film americano di qualche anno fa presentava. Cioè di quello che diventava Dio per una settimana, e poi alla fine diceva: Guarda Dio, è meglio che lo fai tu. Perché io se faccio, io faccio pasticci. Ecco alle volte noi abbiamo questa pretesa: In questa cosa, se Dio si desse una mossa, insomma!

Invece l'esperienza che stiamo leggendo in questo capitolo 9 è esattamente l'opposto. Cioè è proprio una situazione per certi aspetti paradossale, perché quelli che credono di sapere si accorgono che non sanno e quelli che non sanno in realtà conoscono, e quelli che erano ciechi vedono, e quelli che pensano di vedere in realtà non vedono. Quindi dove andiamo a cercare l'aiuto? A chi facciamo riferimento quando abbiamo bisogno di aiuto?

Abbiamo già visto tutta la prima parte di questo capitolo fino al versetto 24 e in questa prima parte abbiamo potuto osservare diversi già passaggi. Abbiamo detto, nelle volte scorse, che si tratta di un testo molto ben costruito. È una vera e propria opera architettonica, questa pagina evangelica. Non è semplicemente la cronaca di un fatto così come è avvenuto, ma è costruito secondo un'intenzione teologica molto precisa.

Questa intenzione teologica è quella di aiutarci a fare noi l'esperienza di quest'uomo. Quest'uomo che è nato cieco e che gratuitamente riceve dal Signore questa possibilità di vedere e quindi di passare dalle tenebre alla luce; passare dalla morte alla vita, in



qualche modo. E attraverso questo passaggio cominciare a vivere una vita basata sull'incontro con il Signore, su questo discernimento fondamentale che si attiva quando si incontra Gesù.

Ci sono dei fatti che ci vengono raccontati. Era la prima parte del brano, il primo incontro che abbiamo fatto su questo al capitolo 9. Nel secondo incontro abbiamo cominciato a vedere anche la problematizzazione di questi fatti, delle domande sui fatti: Come è avvenuto? Ma chi è costui? Poi abbiamo visto anche il confronto con i genitori dell'ex cieco. Prima ancora con i farisei e poi con i genitori dell'ex cieco.

Tutto questo ci mette di fronte non soltanto all'esperienza di quest'uomo che da cieco diventa vedente, ma anche degli interlocutori del cieco, in particolare i farisei. Che in questo testo, rappresentano l'altra voce, rappresentano una parte di noi. Noi dentro di noi abbiamo sia quest'uomo, questo desiderio di essere liberati dalle nostre cecità di vedere, ma dentro di noi c'è anche il fariseo. Cioè c'è quel tentativo di ridurre, in qualche modo, tutta l'esperienza umana, e anche l'esperienza spirituale, a qualcosa di già noto, di già conosciuto, che rientra all'interno di uno schema ben preciso. E quindi quando succede che il fatto compiuto da Gesù esce da questo schema, non vuole starci dentro questo schema, l'atteggiamento di questa parte di noi è il rifiuto. È l'espulsione, l'allontanamento, è l'incredulità.

L'interesse di questo racconto, tra i molti possibili - perché è un testo che si può leggere molti livelli -, è proprio questo. Cioè di mettere in luce questa sorta di conflitto, di contrasto che c'è nel cuore di ciascuno di noi. Tra il credente e il non credente che è in noi, come anche il cardinale Martini ci insegnava. Il Figlio con il fango della sua umanità ci illumina, ci fa venire alla luce della nostra realtà di figli. Quindi chiediamo di riconoscerci nel cieco e nel suo lento cammino di trasformazione. Questo lento cammino che viene interpretato anche come il cammino battesimale.



Le difficoltà che incontra, potremmo dire il fariseo che deve affrontare l'uomo, sono come le doglie di un parto: lo fanno uscire, lo espellono dalle tenebre e lo portano a testimoniare la verità e a nascere come figlio. Questo ci insegna, già con chiarezza, che il vero peccato è credersi giusti, è credersi arrivati, sistemati. La vera illuminazione è sapere di essere bisognosi, ciechi e quindi accogliere la luce.

<sup>24</sup>Allora chiamarono per la seconda volta l'uomo che era cieco e gli dissero: Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è peccatore. <sup>25</sup>Quegli allora rispose: Se è peccatore, non so; una cosa sola so: essendo cieco, ora ci vedo. <sup>26</sup>Gli dissero allora: Che ti fece? Come aprì i tuoi occhi? <sup>27</sup>Rispose loro: Già ve lo dissi e non ascoltaste. Perché di nuovo volete ascoltare? Volete forse pure voi diventare suoi discepoli? <sup>28</sup>Allora lo ingiuriarono e dissero: Tu sei discepolo di quello, noi siamo discepoli di Mosè. <sup>29</sup>Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; costui invece non sappiamo da dove è. <sup>30</sup>Rispose l'uomo e disse loro: In questo infatti è lo straordinario, che voi non sapete da dove è, e aprì i miei occhi! <sup>31</sup>Sappiamo che Dio non ascolta dei peccatori; ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, questi lo ascolta. <sup>32</sup>Non si è mai ascoltato che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato! <sup>33</sup>Se questi non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla. <sup>34</sup>Risposero e gli dissero: Sei nato tutto nei peccati, proprio tu insegna a noi? E lo espulsero fuori.

Già a un livello di ricognizione delle parole del testo, notiamo che un tema fondamentale è quello del sapere non sapere. *Sappiamo, non sappiamo* e poi di nuovo il cieco che dice: *Non sappiamo, sappiamo...* Sapere, conoscere, la conoscenza è legata al vedere ed è legata al credere. Questi tre verbi, queste tre dimensioni sono quasi la stessa cosa. Tre dimensioni molto legate tra di loro.

La prima domanda che ci possiamo fare in generale è: Chi è che conosce? Chi è che vede e chi è che non vede, in questo racconto?



Perché chiaramente il testo è costruito su questa contrapposizione. Su una contrapposizione che vuole quasi essere proprio drammatizzata, quasi messa in scena, quasi espressa in termini paradossali, anche ironici. Quindi come si fa a vedere? Chi è che vede realmente in questo racconto? Che criteri usa per vedere? Con che criteri vede la realtà?

Subito emergono già due grandi dimensioni. La dimensione del fariseo che guarda a partire dal passato, che legge il presente a partire dal passato. E quindi rimane bloccato in una visione rigida, perché vuole per forza che il presente assomigli al passato. Invece la presenza di quest'uomo, l'ex cieco, cioè colui che ora vede in realtà, che invece parte dall'esperienza concreta. È aperto a una possibilità perché ha fatto un'esperienza. Sono due atteggiamenti diversi, due modi diversi di vedere la realtà, di entrare in contatto con la realtà.

E che questo sia centrale per noi, o comunque è molto importante per la nostra vita, emerge se ci facciamo una domanda. La domanda è la seguente: Il meglio della tua vita dov'è? Dietro le spalle o davanti a te? Era ieri o è domani? In fondo è tutto qui.

C'è quella specie di immagine, quasi una piccola parabola, abbastanza divertente, che riguarda l'automobile. L'automobile ha uno specchietto piccolo per guardare dietro e un grande parabrezza per guardare avanti. Questa relazione tra queste due dimensioni è l'elemento drammatico di questo racconto.

*Sapere.* Il sapere di cui si parla potrebbe essere considerato un possesso, qualcosa di già noto che io possiedo e quindi gestisco e quindi, in un certo senso, il mio obiettivo è quello di riuscire a mettere ordine, secondo il mio schema, nel mio sapere. Oppure il sapere dell'uomo, che è un sapere aperto, un sapere che confina con la fiducia, che confina con la fede, con la possibilità.

<sup>24</sup>Allora chiamarono per la seconda volta l'uomo che era cieco e gli dissero: Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è peccatore.



Non è bastato un primo incontro con i farisei, c'è bisogno di un secondo momento. Qual è l'obiettivo di questa seconda chiamata? Uno potrebbe pensare: si vuole conoscere meglio, approfondire la conoscenza. Ma in realtà non è così. Ci accorgiamo che già solo il fatto stesso che i farisei lo richiamano, è soltanto un modo per riaffermare i propri pregiudizi, le proprie consapevolezze, e quindi entrare in dialogo. Ci sono molti modi di farlo.

*L'uomo che era cieco* - vuol dire che adesso non è più cieco - adesso ci vede. L'ironia giovannea si insinua in questa in questa sottolineatura. E se lui è quello che ci vede, chi è che invece non ci vede? Si contrappongono le due parti. Queste due figure: l'uomo che adesso ci vede e i farisei non sono solo soltanto immagini di quello che noi siamo, cioè che riguardano il cuore di ciascuno di noi, abitato dall'uno e dall'altro. Ma è anche l'immagine di questa sorta di grande processo, che abbiamo visto caratterizzare la narrazione del Vangelo di Giovanni. Quindi il cieco, l'ex cieco, viene chiamato a giudizio da coloro che invece sono ciechi. È un processo paradossale.

*Da' gloria a Dio*. In realtà significa pensala come noi, perché noi sappiamo come la pensa Dio. Perché noi sappiamo, abbiamo già deciso, abbiamo già tutti i nostri criteri di valutazione, che sono irremovibili.

*Sappiamo che costui è un peccatore*. Ma in realtà queste persone - questa parte di noi anche - vedono in modo parziale a partire da una visione che si basa su ciò che non si vuole mettere in discussione, che è così e basta. Vi ricordate che il capitolo 8 del Vangelo di Giovanni, si apre con il famoso episodio dell'adultera e vi ricordate la famosissima frase di Gesù, che il peccatore si riconosce nel momento in cui accetta non che l'altro è peccatore, ma che lui è peccatore: *Chi è senza peccato scagli la prima pietra?* Chi può accusare qualcuno di essere peccatore, senza a sua volta riconoscersi tale? Allora questo sapere dei farisei fa acqua da tutte le parti. Non funziona. Manca dell'essenziale. È un doppio giudizio, ma è un doppio giudizio perverso. Perché vogliono costringere l'uomo a smentire se





stesso e a mettersi dalla loro parte contro colui che gli ha fatto del bene.

Sono così ottusi nella loro posizione che addirittura, non soltanto si allontanano da Gesù, ma vorrebbero quasi che l'uomo negasse quello che è successo alla sua vita, cioè che prima era cieco e che adesso ci vede. Lo vorrebbero loro alleato contro Gesù. Il Signore mette in discussione il modo di pensare e di relazionarsi con Dio. Ma come vedete, mette in discussione anche il nostro modo di relazionarci con gli altri. Perché qui in qualche maniera si cerca un alleato nel male, un alleato nella negatività.

In realtà ai farisei non interessa l'uomo che adesso ci vede e neanche Gesù. Solo non vogliono perdere il controllo. Vogliono restare fermi nella loro posizione, vogliono conservare il loro potere. Centrale nel versetto 24 questo termine: *sappiamo*, perché dice tutto il limite dei farisei. È un sapere che in realtà è non sapere. È un pretendere di vedere che non fa altro che denunciare la loro cecità.

<sup>25</sup>Quegli allora rispose: *Se è peccatore, non so; una cosa sola so: essendo cieco, ora ci vedo.* <sup>26</sup>Gli dissero allora: *Che ti fece? Come aprì i tuoi occhi?*

Molto bella questa risposta dell'uomo, perché è una risposta aderente alla realtà. Mentre quelli partivano dei presupposti teorici, da dei presupposti legati a una certa lettura della legge - come sapete che Gesù ha fatto questo gesto di sabato - qui l'uomo non pretende di avere una scienza esatta su quello che è successo. Però certamente ci sono delle cose che non possono essere messe in discussione.

*Se è un peccatore, non so.* Questo non lo so. Ma certamente una cosa la so: che prima ero cieco e adesso ci vedo. Che c'è stato qui qualche cosa di nuovo, di inaudito. L'atteggiamento dell'uomo che ora ci vede è un atteggiamento flessibile, possibilista. Non giudico se è un peccatore. Non lo metto nella scatoletta del giudizio. Guardo quello che succede e questo so. Cioè giudico a posteriori qualcosa che



avviene ora e che ha un effetto buono, che porta a vita, che porta luce.

Ma quelli non capiscono. Ci accorgiamo che, mentre nelle parole del dell'uomo, che ora vede, sentiamo una certa freschezza, una certa apertura, nelle osservazioni che fanno i farisei sentiamo pesantezza, ottusità, fatica. Restano impigliati nei loro pregiudizi, impigliati sul come. Cominciano a chiedere: *come?* Per la terza volta in questo racconto riemergere la vicenda del come. Invece di godere del fatto, invece di godere di quello che possono anche loro condividere, per il fatto che questo uomo prima non ci vedeva e adesso ci vede.

C'è anche paura. Perché restituire la vista, riconoscere che qualcuno è in grado di restituire la vista a un cieco, per chi conosce la Parola, significa che questa è un'opera messianica. Perché Isaia diceva che il Messia è colui che ridà la vista ai ciechi, libera i prigionieri, predica l'anno di misericordia del Signore... Quindi se per caso mai avessero dovuto accettare che effettivamente quest'uomo, Gesù, compie un'opera del genere, avrebbero dovuto aprirsi a qualcosa per loro incomprensibile, impossibile, perché questo Gesù non avrebbe mai potuto essere il Messia.

Ci accorgiamo che queste domande del versetto 26: *che ti fece? Come ti aprì gli occhi?* Sono delle domande che non sono di vero interesse, non sono realmente aperti interessati alla situazione dell'uomo. Ma al contrario sono domande che sono retoriche, perché loro sanno già la risposta. A parte il fatto che glielie ha già dette queste cose nei versetti precedenti. Ma non solo per questo motivo. Perché sembra quasi che quello che loro ricercano è una contro posizione da parte dell'uomo in modo da poterlo prendere in castagna e quindi riportare alle loro categorie.

Ci potremmo anche chiedere come sono le domande che noi facciamo il Signore, per esempio? Ma anche in certe relazioni, facciamo alle volte delle domande in cui noi non solo sappiamo già la risposta, ma sono domande che non fanno altro che esprimere la



nostra presunzione di avere già sotto controllo tutta la situazione. Quindi facciamo una domanda perché l'altro - è una specie di trappola questa domanda - ci caschi dentro, e io possa dire: Ho ragione. Le parole dell'uomo vanno esattamente in questa direzione.

<sup>27</sup>Rispose loro: Già ve lo dissi e non ascoltaste. Perché di nuovo volete ascoltare? Volete forse pure voi diventare suoi discepoli?

Questa seconda domanda dell'uomo, dell'ex cieco, è una domanda provocatoria. È chiaro che tutto vorrebbero costoro tranne che diventare discepoli di Gesù. Perché i discepoli sono quelli che ascoltano e loro non hanno ascoltato. Non solo non hanno ascoltato le parole del cieco, ma non ne hanno ascoltato il senso, il significato. I discepoli sono quelli che avendo ascoltato capiscono e quindi possono cambiare.

Ascoltare è come vedere. Passiamo dalla metafora della vista a quella dell'udito, che sono anche in questo caso molto vicine. Significa essere disponibile al cambiamento, all'accoglienza di qualcosa che non si possiede del tutto. Ma questi farisei non ascoltano. Non l'hanno ascoltato. Questo è il segno che non ascoltano neanche Dio, a cui sembrerebbero così interessati a difenderne le prerogative. Più insistono per metterlo in difficoltà, più gli offrono dall'altra parte occasione di dare testimonianza. Egli parla di ciò che ha vissuto, di ciò che ha visto. I farisei si interessano al fatto, solo per confermare la loro idea, perché vorrebbero ricondurre l'uomo dentro le proprie regole rassicuranti. Non sono interessati alla gloria di Dio, ma sono interessanti alla propria gloria, alla propria autoaffermazione.

Questo glielo aveva già detto anche Gesù esplicitamente nel capitolo 5, 44: *Voi che prendete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria di Dio, come potete capire queste cose?* Sono presi nella loro stessa trappola.



<sup>28</sup>Allora lo ingiuriarono e dissero: Tu sei discepolo di quello, noi siamo discepoli di Mosè. <sup>29</sup>Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; costui invece non sappiamo da dove è.

Arrivano a ingiuriarlo, arrivano a dirgli parolacce. Come mai si arriva a questa forma di violenza? Come mai l'uomo, con la sua esperienza di essere vedente, minaccia i farisei a tal punto che lo ingiuriano? Dov'è la minaccia? Forse sta proprio nel fatto che si rendono conto di non avere in mano i criteri per valutare quello che è successo, e che le loro categorie sono troppo strette, sono troppo limitante. Dovrebbero avere il coraggio di lasciare qualche cosa. Ma questo vorrebbe dire perdere le proprie certezze rassicuranti.

Pensate al nostro mondo. Il nostro mondo è un mondo in cui ormai le certezze rassicuranti non ci sono più, sono state lasciate. Ma non è stata trovata una soluzione nuova, un'apertura, una possibilità. Semplicemente si lascia andare, semplicemente non ci sono più riferimenti. E questo crea un profondo senso di smarrimento, un profondo senso di angoscia, e poi o si finisce in una sorta di allontanamento da tutto, l'indifferenza generalizzata, oppure si va di nuovo ricercando punti di riferimento forti. Si guarda al passato di nuovo.

È interessante questo fenomeno. Perché lasciare le proprie certezze non è così banale. Per poter lasciare, c'è bisogno di qualcuno che ci aiuti a transitare verso nuove possibilità. La testimonianza dell'uomo va in questa direzione.

Si riconoscono come discepoli di Mosè. Ma che cosa hanno capito di Mosè? Che cosa conoscono di lui? C'è una sorta di falsa contrapposizione tra Mosè e Gesù. In realtà, essere discepoli di Gesù significa essere anche discepoli di Mosè. C'è molta più continuità di quello che sembra. Essere discepolo di Mosè, non esclude essere discepolo di Gesù. Quest'ultimo non viola il sabato, ma dà compimento al sabato: *L'uomo non è per il sabato. Il sabato è per l'uomo*. La legge è perché l'uomo possa essere pienamente se stesso, cioè perché l'uomo da cieco possa diventare vedente.



Mosè è stato lui stesso, per prima cosa, discepolo di Dio. Era l'amico di Dio. Mosè che parlava con Dio bocca a bocca. Un'immagine molto bella, molto forte. Ebbene Gesù che cosa vuole fare, se non di ricondurci a lasciarci istruire da Dio? Quindi è proprio la stessa cosa essere discepoli di Mosè ed essere discepoli di Gesù.

Abbiamo una sorta di ricorrenza, di confronto con il capitolo precedente, dove i farisei si volevano distanziare da Gesù dicendo di essere loro i veri figli di Abramo. Da questa posizione traggono una pretesa di una conoscenza che dovrebbe illuminarli, mentre in realtà li rende ciechi. Qui ritorna la questione dell'origine di Gesù. *Sappiamo che a Mosè ha parlato di Dio. Costui invece non sappiamo da dove viene.* Il bisogno di controllare quest'uomo un po' pazzo, che fa delle cose strane, che è Gesù. Ma di cui noi non sappiamo da dove viene, non siamo in grado di controllarlo.

<sup>30</sup>Rispose l'uomo e disse loro: In questo infatti è lo straordinario, che voi non sapete da dove è, e aprì i miei occhi! <sup>31</sup>Sappiamo che Dio non ascolta dei peccatori; ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, questi lo ascolta. <sup>32</sup>Non si è mai ascoltato che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato! <sup>33</sup>Se questi non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla.

Questi versetti sono relativi alla risposta dell'uomo. In effetti sta veramente avvenendo qualcosa di straordinario. Lo straordinario e che sperimentiamo in questo racconto che gli ultimi sono i primi e i primi ultimi. Che quest'uomo senza nessuna conoscenza, ma con una personale esperienza è capace di parole profonde, di parole chiare e anche di un annuncio di speranza su chi è Gesù. Tutto è capovolto. Quelli che dovrebbero essere capaci di leggere, di fare questo discernimento sulla realtà sono bloccati nelle loro categorie limitate e quello che, teoricamente, non ha gli strumenti per fare questo è in grado di farlo. Si aprono possibilità che agli occhi ciechi dei farisei non esistono.

Che cosa conta di più? Conta di più l'origine di Gesù e il suo pedigree? Un tempo si diceva: ma quello lì, come nasce? Qual è la sua



famiglia? Ci possiamo fidare di questo qui? È più importante questo, oppure è più importante quello che fa Gesù? Come si comporta, come vive? Ricordate la prima domanda dei discepoli nel Vangelo di Giovanni: *Maestro, dove abiti?* Qual è il tuo stile di vita? Non tanto l'indirizzo. Come vivi? Che cosa fai nella vita? Che cos'è che conta di più, dice l'uomo ai farisei? Si potrebbero fare tante considerazioni sui nostri pregiudizi, sugli altri, sul mondo, sulle persone intorno a noi, su chi è diverso, chi non rientra nei nostri schemi.

Quest'uomo invita a guardare da un altro punto di vista. Ancora una volta la vista nuova, il nuovo modo di vedere. A noi, dice l'uomo ai farisei, non interessa da dove viene, ma se fa la volontà di Dio. Noi valutiamo con calma senza apriorismi, a partire dai fatti. Dai frutti riconosciamo l'albero, non viceversa. Noi guardiamo i frutti e se i frutti sono buoni diciamo che l'albero è buono. Non ci accaniamo perché quell'albero lì, essendo buono, deve per forza produrre frutti buoni, perché talvolta questo non avviene. Credo che questo sia interessante. Perché da un lato ci impedisce di fare dei giudizi troppo affrettati, ma dall'altra non ci priva della possibilità di fare delle valutazioni, perché dai frutti possiamo riconoscere l'albero. Questi versetti sono una vera lezione di teologia, una vera rivelazione, testimonianza di rivelazione.

Assomigliano alla pagina degli Atti degli Apostoli del capitolo 15, in cui Pietro racconta come lo Spirito sta sospingendo la chiesa oltre i confini di quelli che si convertono dal giudaismo. Anche in questo caso l'attenzione di Pietro, per aiutare i suoi interlocutori a comprendere, è narrare i fatti, narrare quello che sta succedendo, come le cose si stanno sviluppando. Non partire da dei presupposti, non partire da delle presunzioni o da dai pregiudizi. Dai frutti riconosciamo l'albero. Centralità quindi dell'esperienza diretta, di un'esperienza personale, di un'esperienza che ti coinvolge.

Il versetto 33: *Se questi non fosse da Dio, non avrebbe potuto fare per nulla*, è la prima professione di fede dell'uomo. Se voi dite di non sapere da dove viene, il suo comportamento ce lo dice. Se uno



fa queste cose viene da Dio. Possiamo anche noi capire da dove viene. Non perché lo sappiamo, ma perché lo vediamo, perché sperimentiamo un'esperienza; facciamo questa esperienza.

Un'affermazione forte che costa all'uomo la possibilità di restare nel tranquillo del già noto, - rappresentato dalla Sinagoga - oppure accettare di trovarsi di fronte a qualcosa che lo spiazza, ma che lo mette in cammino e che troveremo poi nella scena successiva: l'incontro diretto con Gesù; vedere Gesù. Che come sappiamo lui non ha visto, perché quando l'ha incontrato la prima volta era cieco.

Di fronte a questa affermazione forte, a questa presa di posizione da parte dell'uomo che manifesta in modo incontrovertibile come stanno le cose e la sua adesione a questo modo di vedere, di leggere la realtà, ecco la risposta dei farisei.

<sup>34</sup>Risposero e gli dissero: Sei nato tutto nei peccati, proprio tu insegni a noi? E lo espulsero fuori.

Ricordate come si era aperto il nostro testo: *Da' gloria a Dio. Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore. E qui di nuovo: tu sei nato tutto nei peccati.* È una sorta di inclusione questa pericope. In cui il riferimento è alla ottusa, bloccata posizione dei farisei, che non sono disponibili a niente. Ma pretendono di avere la loro posizione come la posizione giusta.

Doppia esclusione quindi. Hanno escluso Gesù perché un peccatore, non può compiere i miracoli. Non è vero che questo è un miracolo. Espellono anche l'uomo dalla Sinagoga, lo buttano fuori. Ma questa esclusione diventa un'accoglienza, cioè diventa per l'uomo la possibilità di essere partorito alla luce. Questa è un'immagine che Padre Silvano riproponeva nella lettura di questo brano. Essere espulso fuori, come il bambino che viene alla luce, che emerge dalle tenebre alla luce. Così è anche l'esperienza metaforica dell'uomo che da cieco diventa vedente e uscendo alla luce può incontrare Gesù. Questo sarà poi l'oggetto della nostra considerazione del prossimo brano.



### **Testi per l'approfondimento**

- Salmo 14;
- Marco 8,22-26; 10,46-52;
- Giovanni 5,1ss;
- Romani 3,21-26;
- 1Giovanni 1,5-2,2.